

potrebbe del resto mostrare nella sua opera una progressiva coscienza di questa così fatta arte. Lanfranco Caretti, che ha studiato le varianti di queste poesie, ci mostra che l'iniziale stile polemico vivo specialmente nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno*, quali furono pubblicati da lui, cede poi al desiderio di maggiore perfezione artistica nelle correzioni di quelle due prime parti, e poi nel *Vespro* e nella *Notte*, dove s'è voluto trovare anche qualche presentimento romantico in certi versi misteriosi e notturni che mi sembrano nati naturalmente in una Italia che aveva avuto un proprio romanticismo, e dove si leggevano le *Visioni* del Varano, e le poesie che il Bertana battezzò dell'Arcadia lugubre. Ad ogni modo questa sua letteratura è per lui, ed è anche per noi, poesia: di nuova specie classica.

GOFFREDO BELLONCI

### Le «stravaganze» di Pasquali

Il nome di Giorgio Pasquali non è forse dei più familiari alle orecchie dei tifosi di calcio: è nome insigne nell'ambito della cultura italiana ed europea. Una «presentazione» riuscirebbe superflua, e magari inopportuna. Docente di filologia classica all'Università di Firenze, maestro dei più cordiali e attivi, a lui si rivolge la gratitudine degli scolari (così egli chiama gli studenti) e degli studiosi in genere, oltre che l'ammirata simpatia di chi frequenta i suoi peritissimi, acuti, sensati, interessanti scritti. L'erudizione profonda, la familiarità della dottrina filologica europea, straniera e italiana, si accompagnano in lui a un desiderio di analisi «puntuale», si adempiono, anziché nella sonorità degli enunciati generali, o generici, in una doviziosa problematica: e questa problematica, sempre aperta, è sempre soccorrevole del pari a se medesima e ad altri, sempre desiderosa di luce: non di gloria, di luce. Vale per la storia della filologia, come per la storia delle scienze, l'affermazione dantesca:

*Nasce per quello, a guisa di rampollo,  
A piè del vero il dubbio: ed è natura  
Che al sommo pinga noi di collo in collo.*

Negli scritti di Giorgio Pasquali il dubbio critico, il *memento quia pulvis*, è perennemente sospeso sulla pagina: l'asserzione non è mai legata al *desiderio preventivo* di un enunciato: la pagina di Pasquali non conosce la libidine del partito-preso. Il lettore sente

soltanto una cosa: che Pasquali indaga, che egli vuol conoscere, ch'egli sta per arrivare a conoscere: «vediamo un po' come sono andate veramente le cose», ha l'aria di dire. Nessuna cataratta lo chiama, a sprofondare come un turacciolo nella banalità vuota dell'*enunciato a tutti i costi*.

Davanti alla muraglia dell'ignoto, che nella filologia come nella storiografia è rappresentata dalla mancanza del documento, cioè dalla perdita del testo, Pasquali ammutolisce: se tenta una interpolazione, questa interpolazione è sorretta dalle cautele di un probabilismo guardingo, è disinfettata dal sapore di insicurtà proprio di ogni ipotesi: è collocata entro i limiti preziosi del forse, del può darsi..., dati i precedenti e i seguenti sintomi.

Giorgio Pasquali non ci dà della storia romanzata, della critica filologica in fumetti ad uso dei ragazzi d'ambo i sessi. Pure la sua pagina critica ha il valore e sa raggiungere l'interesse immediato di un dramma: nulla è più drammatico, oggi, di un uomo che ragioni. Pasquali ragiona. Ricercatore e lettore e viaggiatore assiduo, impenitente osservatore di costumi, parlatore delle tre lingue straniere più diffuse, egli si assomma pacatamente il duro compito di una *recherche de la vérité*: non già nell'ambito eccelso degli assiomi sempiterni, ma nella variopinta fiera del contingente storico, nel ricco bazar di una storia degli uomini, e della lor favella, e delle loro incredibili manie. La filologia, voi lo sapete meglio di me, si riconduce le più volte a una storia del costume.

Pasquali ha scrittura chiara, afferrabile al primo sguardo: ciò lo colloca *d'emblée* nel sacrario della mia privata e personale gratitudine, e credo altresì della vostra. Scrivendo, non disdegna la citazione, il fatto, la data, l'aneddoto, lo scherzo elegante, la battuta significativa: a ciò indotto dall'indole de' suoi studi diletteggianti e dalla sua propria. Scevro di accentazioni enfattizzanti, egli guarda e impara: e, imparando, istruisce noi pure.

Alle sue opere più strettamente filologiche e filologico-critiche, e all'incessante lavoro procuratogli dalla docenza universitaria, che egli esercita con amore insospettato a prima vista e con dottrina altissima, si son venuti affiancando, dal 1932 in qua, dei volumi di saggi, raccolti dalle varie sedi di prima pubblicazione, sui più vari argomenti e in particolar modo su temi filologici. Ricchissimi d'informazione, illuminati da una serena chiaroveggenza, questi saggi presentano al

lettore dei problemi di vivo interesse, e talora gli suggeriscono delle soluzioni inattese. Non polemica per la gloria e il vantaggio: ma critica per la conoscenza, e per l'affinazione di essa. Il tono, direi, è quello d'un superiore illuminismo: di un illuminismo che abbia dimenticato la propria infanzia. Quando s'imbatte in una *méprise*, in una cantonata, allora Pasquali diventa umorista: come nel caso del dibattito degli etruscologi, anni sono. Chiamato a giudicare, giudica, in tal caso, con l'inevitabile buon umore che il processo richiede.

I volumi in parola hanno avuto titolo dal vocabolo «stravaganti», che rifà in italiano un termine della filologia: si chiamano *extra-vagantes*, dai filologi, le rime o le pagine d'un autore non comprese, cioè non sistemate, in un'opera. «Pagine sparse», di remmo noi (ma «pagine sparse» rilegate in volume sarebbe controsenso flagrante). Così alle *Pagine stravaganti di un filologo* (Carabba, Lanciano, 1932) si sono aggiunte le *Pagine meno stravaganti* (Sansoni, Firenze, 1935) e le *Terze pagine stravaganti* (Ibidem, 1942). Ora, ecco qua, le *Stravaganze quarte e supreme*, edite nel 1951 da Neri Pozza, in Venezia.

Argomenti? i più vari: direi impensati, salvo che per i filologici. Acutamente penetrati e discussi, e ridotti involontariamente al «giallo», ecco: il saggio si tramuta in un racconto. Non ci saranno i baci di Lechia: ma c'è il drammatico, il difficile bacio della Musa. I cretini vengono chiamati a-mùsici, ovvero abbandonati dalla Musa. E il fatto dell'essere abbandonati dalla Musa è chiamato a-musia. Non spaventatevi per così poco.

Un lavoro, in apertura, sui caratteri «al-lusivi», ossia citatori e intenzionalmente parodistici, della poesia d'alcuni latini, specie di certa poesia di Virgilio, è contributo critico essenziale, e tuttavia di grande interesse anche per il comune lettore. *Spiriti e forme della letteratura latina* è titolo (volutamente carduccianeggiante) d'un saggio sull'opera di Gino Funaioli: ammirevole è la scelta dei temi per la discussione.

Il saggio su Plauto raggiunge l'intimo carattere del di lui lavoro, smantella opinioni tradizionali o false o gratuite, ci mostra la «produzione» plautina quale veramente essa fu, giustifica la popolarità cinquecentesca e dà ragione dell'impopolarità attuale dell'opera. Un capitolo di storia letteraria si tramuta nell'espugnazione d'una misteriosa fortezza.

*Lingua latina dell'uso, Summum jus summa iniuria*: due variazioni recensorie dietro cui si schiude un mondo.

Il capitolo sul Medioevo bizantino prende vivacemente l'avvio dal Carducci e poi dal D'Annunzio e ci guida, attraverso una rapida se pure attenta percezione della cultura francese, attraverso l'analisi di opere specializzate più recenti, a intravedere ciò che Bisanzio è stata veramente. A titolo di *amusement* vien riportato l'articolo-programma della *Cronaca bizantina*, 15 giugno 1881, a penna di Cesario Testa: «... Gli eunuchi di Basilio e di Michele il Paflagone non possono, secondo ogni probabilità, aver fatto razza...». Pasquali annota: «Questo pezzo non sovrabbonda di spirito».

E più avanti: «Nello sfondo della *Nave* (1905) Bisanzio appare tutt'altra: non più la dialettica vana... La Bisanzio del D'Annunzio è alquanto più complessa di quella del Carducci: essa è costituita da almeno tre componenti: lussuria, fasto, crudeltà». «Tra il Carducci e il D'Annunzio, tra la *Cronaca bizantina* e la *Nave*, si colloca una ripresa di studi seri, chi vuole li chiami pure scientifici, su Bisanzio». E ciò in tutta Europa.

Bocconcino ghiotto, da pubblicarsi in opuscolo raro «Per Nozze», se fossimo al tempo che codesto usava, il saggio *Traduzione latina di una scena dell'Alfieri*. Non meno ghiotto, e magari più ricco d'interessi colti, biografici e ambientali, il *Testamento di Teodoro Mommsen*. Segue l'*Autobiografia anonima di un ebreo polacco*, il filologo Mark Litzbarski, saggio recensorio dell'opera *Auf rauhem Wegen* (Per aspra via) dello stesso Litzbarski: è un ritratto, quasi, e di stupenda evidenza. Il «Cuore» di De Amicis è lavoro critico allestito con rara felicità attraverso la sensibilità ragazzesca, cioè attraverso le reazioni, di Carlino, un nipote poco più che ottenne di Pasquali. Sempre attento alle armoniche esterne dell'opera, cioè ai «rapporti», consci o inconsci, che l'opera annoda tra l'ambiente e l'autore, da un lato, e dall'altro fra l'autore e il lettore, attento agli influssi della pagina, al mutare del clima e del costume, il Pasquali ci dà, quasi, una *storia motivata della fortuna del libro*, comunque una chiara valutazione critica di esso. Direi che le sue osservazioni giungono indispensabili per una edificanda critica del De Amicis.

*Educazione di un re* (il re è Vittorio Emanuele III) e *Biasimo della Goliardia* sono due

pezzi che non possiamo dimenticare. Recensione del noto libro di Morandi, il primo ha tratti come questo: « Il Morandi, volontario garibaldino del '67, ma rimasto certamente provinciale un po' comodone e ciabattone, giudica insigne per austerità la vita imposta al principe dall'arcigno precettore » (il colonnello Osio). E altrove: « Una volta che il Re (Umberto) si fece aspettare a desinare e Vittorio s'impazientiva, la Regina (Margherita) gli squaternò sotto gli occhi il canto del Conte Ugolino... " Leggi qui e la fame ti passerà...". Un uso non preveduto — annota il Pasquali — nè dall'Alighieri nè dai suoi esegeti: la *Divina Commedia* come controaperitivo ».

Vorrei concludere. Ma i giudizi già espressi sono, per se medesimi, una conclusione. Giorgio Pasquali ha pieno diritto di sedere nell'Aula Magna — pur così affollata — degli scrittori italiani di oggi, oltrechè in quella, che gli è propria, della Università di Firenze. Se egli è dotto, e lo è di certo, è pure il dotto che non annoia: è l'uomo che *conosce* i meccanismi del mondo, e la natura delle anime e degli intelletti. Maestro all'analisi, pertinace inseguitore della verità, indagatore instancabile degli enigmi della filologia, egli è il non-pedante savio, è l'umanista affascinante.

CARLO E. GADDA

## La nuova narrativa di Santucci

Fra i giovani narratori italiani un posto a parte occupa, con grande merito, Luigi Santucci. Ed è già una bella notazione a suo vantaggio, se si pensa alle difficoltà che anno per anno incontra la nuova narrativa italiana: tale e tanta difficoltà, da riuscire difficile indicare oggi anche solo quattro o cinque nomi di narratori giovanissimi con una loro personalità e un loro carattere. Tra i più giovani, ad esempio, sembrandomi fin qui poco persuasivi i risultati raggiunti dalla nutrita schiera dei neorealisti (in gran parte meridionali), io non saprei ricordare più di tre o quattro narratori.

Ma un posto a sè spetta a Santucci anche per il genere che coltiva, per l'estro da tutti gli altri differente che ha sempre messo in luce e che soprattutto scopre in questo suo ultimo libro di racconti: *Lo zio prete*, edito da Mondadori nella « Medusa degli Italiani ».

Di Luigi Santucci ricorderemo che ha trentatrè anni e che vive a Milano. La sua attività di scrittore incominciò con due saggi critici. Il primo, per la verità di interesse pedagogico, sui *Limiti e ragioni della letteratura infantile* del '42, il secondo su Folgore da San Geminiano dello stesso anno, giudicato da un illustre critico un po' oscuro. La vena narrativa di Santucci si presenta con il libro *Misteri gaudiosi* del '46, dove egli comincia già a sviluppare la sua idea e la sua interpretazione del cattolicesimo: il suo, come lui stesso ha detto, è *umorismo cattolico*. Una impressione, una tendenza che troverà corpo anche nel più recente *In Australia con mio nonno*, che gli procurò i primi riconoscimenti ufficiali della critica.

Ecco ora *Lo zio prete*, dieci brevi racconti, fra i quali certamente il meglio dell'opera sua.

Ma a chiarire ai lettori le sue idee e il suo indirizzo nessuno potrà riuscire meglio di lui stesso.

Ecco dunque il testo di una intervista registrata per conto della Radio con lo scrittore.

— A un giovane come Santucci si può chiedere: come le è nata la vocazione di scrittore?

— Le dirò che, forse, questa dello scrittore è una vocazione di ripiego. La mia vocazione originaria, fin da piccolo, sarebbe stata quella di fare il predicatore. Mi ha sempre affascinato l'idea di salire la scaletta a chiocciola di un pulpito, in una bella chiesa gremita di gente, o anche semideserta, all'ora del Rosario con solo qualche donnicciola fra i banchi, e mettermi a predicare sentendo la mia voce risuonare sotto le navate...

— Allora avrà pensato di farsi prete.

— Eh, no: i preti mi piacevano, fin da piccolo: preti e frati. Ma così come mi piacevano lo struzzo e il canguro dietro la rete del giardino zoologico. Ma quella loro vocazione è una cosa molto grossa, molto seria, l'ho capito subito. Io invece mi accontentavo di poter predicare, erano le parole che m'innamoravano, fin d'allora per me contavano molto più le parole che i fatti.

— E così ha ripiegato sulla soluzione di diventare scrittore.

— Appunto: che è poi un po' un modo di farsi prete: è il Manzoni che diceva che « lo scrittore ha cura d'anime ». Ma, come lei sa già, almeno dal titolo del mio ul-